

This fight is not for sale

COSA SUCCEDDE SE GLI ARTISTI "SVENDONO" LE LORO OPERE PER CAUSA BENEFICA E IL GRANDE MUSEO LE ACQUISTA PER POI DECIDERE DI UTILIZZARLE PER REALIZZARE UNA MOSTRA? IL CASO TRA WHITNEY E SEE IN BLACK, RACCONTATO ATTRAVERSO LALENTE DELLA LEGGE

di Miriam Loro Piana, Team Arte LCA

C'era un tempo in cui # era il "cancelletto", solo un tasto, di misteriosa utilità, posizionato a destra dello zero nei telefoni con tastierino di metà anni '80.

Oggi il "cancelletto" è diventato "hashtag" ed ha una funzione tutt'altro che insignificante: è un aggregatore tematico, la cui aggiunta, in calce ad un post, ha l'obiettivo di rendere più facile per gli utenti trovare messaggi su un tema o contenuto specifico.

Sebbene il "lancio" di un hashtag sia spesso legato ad una specifica strategia di marketing, la cronaca degli ultimi anni ci ha insegnato quale ruolo, tutt'altro che banale, questi "post-it" digitali abbiano avuto anche in un settore, quello dell'attivismo e della denuncia sociale e politica, che ha fatto dei social network una rete di diffusione essenziale.

#blacklivesmatter è uno di questi, talmente potente da aver "aggregato" non solo foto e video postati on line, ma anche le persone che, quelle idee e quella causa, la sostengono anche off line.

Una delle alleanze "parallele" che si sono sviluppate è *See in black* (www.seeinblack.com), una *collective* di *Black photographers* che attraverso la vendita di immagini originali, di qualità elevata e da loro stessi realizzate, ha raccolto fondi per supportare cause in linea con il loro concetto di *Black prosperity*.

A seguito della diffusione del Covid-19, gli artisti hanno deciso di offrire in vendita le loro opere a prezzi notevolmente ribassati (100 dollari l'una, per esemplari che normalmente vengono venduti ad alcune migliaia di dollari), e di devolvere il 100 per cento del ricavato ad iniziative finalizzate a sostenere la *black community* nel momento di difficoltà segnato (anche) dalla pandemia.

Un'iniziativa benefica, insomma, che non lasciava spazio ad interpretazioni di sorta.

Uno spirito che, a quanto risulta dalle cronache riportate da alcuni importanti quotidiani statunitensi, non è stato affatto compreso dal Whitney Museum of American Art, uno dei più noti musei di arte moderna di New York.

Quest'ultimo ha deciso di acquistare un ingente numero di opere della *collective* proprio in occasione – guarda caso – del *sale off* di beneficenza dello scorso giugno, e di organizzare una mostra presso i propri spazi, dal titolo *Collective Actions: Artist Interventions In a Time of Change* – esposizione, neanche a dirlo, non autorizzata dagli artisti, il cui focus sarebbero state le proteste legate a Black Lives Matter e la diffusione della pandemia Covid-19.

Gli artisti, a quanto riportato, sarebbero stati semplicemente "informati" via e-mail dell'iniziativa a meno di un mese dall'inaugurazione della mostra (prevista per la metà del mese di settembre), e sarebbe stata loro offerta – *in recognition and appreciation* per la loro inclusione dell'*exhibition* – solamente un c.d. *Artist Lifetime Pass* per il museo.

Inutile dire che i 79 artisti di *See in Black* interessati non sono certo rimasti a guardare: al contrario, hanno sollevato un coro sdegnato di protesta e di accusa nei confronti dell'ente museale, per aver tentato di utilizzare i loro lavori senza preventivo consenso e senza nemmeno prevedere a loro favore una adeguata *compensation*. Sull'account twitter di *See in Black* è stata postata una dichiarazione ufficiale, in cui si legge che la mostra "Constitutes unauthorized use of the works to which the artists do not consent and for which the artists were not compensated".

Inutile dire che la mostra è stata cancellata.

Tutto si è concluso ben prima di pensare di agire per vie legali. Tuttavia, la vicenda si focalizza su un tema tutt'altro che secondario sotto questo profilo, ovvero il diritto di esposizione delle opere che godono di tutela autorale.

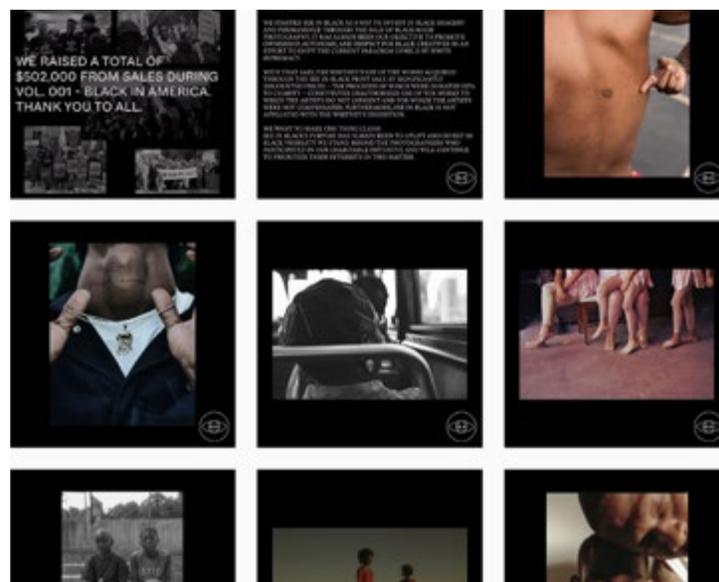
In Italia, il diritto di esposizione, da intendersi come il diritto di mostrare al pubblico un'opera tutelata, non è espressamente elencato nella legge sul diritto d'autore tra i diritti di sfruttamento economico.

Sono molti, quindi, coloro che ritengono che tale diritto non goda di una propria "autonomia", ma che – a differenza degli "altri" diritti di sfruttamento economico – venga trasferito automaticamente all'acquirente del bene fisico, unitamente al diritto di proprietà (secondo il principio per cui chi è proprietario di un bene può decidere come disporne e, quindi, a chi o in quali occasioni darne accesso a terzi).

Seguendo questa linea, il Whitney Museum non avrebbe, quindi, "fatto nulla di male": si apprestava, dopotutto, a realizzare una mostra esponendo opere di cui era entrata in possesso attraverso regolare e legittimo acquisto. Certo è che gli artisti (come in sostanza hanno fatto) avrebbero potuto comunque opporsi all'iniziativa facendo valere i loro diritti morali sulle opere, e contestando il loro utilizzo (strumentale e svilente) nell'ambito di un'iniziativa da loro non condivisa.

Tuttavia, va segnalato che proprio l'Italia è stata teatro di una *querelle* che ha creato, a proposito dell'esistenza del diritto di esposizione, un precedente certamente interessante. Jannis Kounellis, artista di fama internazionale, ha infatti ottenuto (dopo non poca resistenza da parte del curatore) che la sua opera *Scarpette d'oro* venisse rimossa da una mostra collettiva in corso presso Palazzo Grassi, a Venezia, sostenendo appunto che la sua esposizione costituiva violazione dei propri diritti di sfruttamento economico.

GLI ARTISTI SAREBBERO STATI SEMPLICEMENTE "INFORMATI" VIA E-MAIL DELL'INIZIATIVA A MENO DI UN MESE DALL'INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA, E SAREBBE STATA LORO OFFERTA SOLAMENTE UN C.D. *ARTIST LIFETIME PASS* PER IL MUSEO. INUTILE DIRE CHE I 79 ARTISTI DI INTERESSATI NON SONO CERTO RIMASTI A GUARDARE MA HANNO SOLLEVATO UN CORO SDEGNATO DI PROTESTA E DI ACCUSA AL MUSEO



See in black @seeinblack